

---

# Ernesto Treccani

Esistono ancora strade a Milano, come via Carlo Porta, che sembrano apparire e sparire. Ci sono e non ci sono, ci passi affianco e neppure le vedi. Qui arrivò una mattina del 1970 una giovane ragazza in cerca di lavoro. Veniva da Vanzaghello, fra Busto Arsizio e il Ticino. Si chiamava Onorina e colma di soggezione non sapeva come rivolgersi nei tuoi confronti. Cercavi una segretaria, Ernesto, che gestisse i tuoi infiniti impegni quotidiani. Onorina ti conosceva bene, conosceva alla perfezione la tua famiglia, che “al paese” aveva dato lavoro a intere generazioni di concittadini. Bastò una tua frase per toglierla dall'imbarazzo: “qui non ci sono né conti né contesse”, dicesti, sorridendo. Era il giorno del suo compleanno. Lavorò con te fino alla fine dei tuoi giorni. Conoscendo le tue manie, i tuoi orari, i tuoi ritmi. La passione per l'ordine, la precisione, i riti quotidiani. I tuoi appuntamenti mattutini, la pittura, ogni giorno, fino all'ultimo giorno, il tè pomeridiano o la crostata che le facevi trovare ogni giorno al suo arrivo. Ti preoccupavi dei suoi ritardi, colpa delle ferrovie Nord, ti agitavi se non usciva in tempo per prendere il treno che la riportava a casa. Eri fatto così, ti interessavi di tutti, tutti amavi, condividevi con tutti angosce e passioni.

Sembrava quasi volessi spiare il peso di una famiglia così importante. Tua madre Giulia, a cui eri legatissimo, era una marchesa genovese, tuo padre Giovanni un capitano d'impresa che aveva fatto fortuna nella manifattura tessuti, ed aveva acquistato il Cotonificio Valle Ticino, a Vanzaghello, appunto, dove tu crescesti nella grande villa liberty, chiamato dalla servitù “il contino”, ascoltando il suono delle sirene delle fabbriche di tuo padre che proveniva oltre il muro di cinta. Per tutta la vita non hai fatto altro che abbattere quel muro. Eliminare gli steccati di classe, di censo, condividere con tutti l'amore per la vita, per l'arte.

E forse hai anche cercato di dimostrarti migliore di un padre così straordinario, così ingombrante. Capace di legare il suo cognome, il “tuo” cognome, alla prima enciclopedia mai realizzata in Italia, la Treccani. Magnate e filantropo, Senatore del Regno nel 1924, insignito del titolo di conte nel 1937. Giudizioso e morigerato. Generoso, pure. Dopo la maturità classica, non avevi ancora diciotto anni, ti aiutò a fondare una rivista. Troppo, per chiunque. Le malelingue dell'epoca dicevano che i ragazzi come regalo a quell'età sognavano una motocicletta, non la direzione di un periodico. Forse ti credevano un ragazzo viziato. E sbagliavano. Ché “Corrente di vita giovanile” fu, certo, il sogno di un ragazzo ma fu anche l'osigeno che mancava nel panorama asfittico di un regime sempre più chiuso, violento e razzista.

A quell'età si fanno cose folli, Ernesto. Cose che ti segnano per l'intera esistenza. Decidi chi sei e cosa sarai per sempre. Avevi concesso ai tuoi di studiare ingegneria, per amor filiale, ma che volessi vivere d'arte, di cultura, di pittura era cosa che pure tuo padre aveva compreso e accettato. Lo preoccupava solo la tua passione politica, il tuo sempre più evidente, imbarazzante, pericoloso, per la tua incolumità,

---

---

antifascismo. Anni dopo Gianni Rodari ricordava, a quella che diverrà tua moglie, che “quando arrivava Corrente, per noi, giovani della provincia, era un grande avvenimento”. Ci voleva un ragazzo per avere così tanto coraggio.

A Milano con la tua famiglia abitavate in via Montebello al 32, nella grande villa che nel dopoguerra uno dei tuoi fratelli - che al titolo di conte teneva più di te - riuscì ad abbattere per promuovere una operazione immobiliare più che fruttuosa, nel cuore di una città che stava cambiando per l'ennesima volta pelle. La redazione della rivista era a casa tua. La redazione eri tu.

Quanto durò l'esperienza di Corrente? Poco, pochissimo, eppure quanto riuscì ad essere feconda! Fu la pietra miliare che indirizzò l'intera tua esistenza. Erano anni in cui scrivevi testi sperimentali per Giorgio Strehler e Paolo Grassi (e che interpretava Franco Parenti alla sala Sannarini), anni dove imparavi a dipingere con Bruno Cassinari e a gestire una rivista che aveva come collaboratori artisti, filosofi, poeti spesso più vecchi di te: Luciano Anceschi, Carlo Bo, Renato Birolli, Antonio Banfi. E poi le mostre di pittura -inaugurate alla Permanente o alla Galleria Grande in via Dante - con Carlo Carrà, Giacomo Manzù, Renato Guttuso, Mario Mafai. L'elenco dei collaboratori era lunghissimo, da far tremare le vene ai polsi. Tu, ragazzino lungo e magro, neppure ventenne, imparavi facendo. Vittorio Sereni te l'ha sempre riconosciuta come virtù “l'attitudine al lavoro comune e l'assoluta dedizione a questo”.

Arte, vita, società, politica erano una cosa sola per te. E anche l'amore. Hai conosciuto Lidia perché conoscevi suo fratello, “Raffaellino” De Grada. Tuo collaboratore e amico, arrestato una prima volta dal regime nel 1938 e poi di nuovo incarcerato per gli scioperi organizzati alla Pirelli nel '43. In quegli anni la tua rivista era già stata soppressa dalla polizia, ma tu durante la guerra continuasti a pubblicare nelle “Edizioni di Corrente” le poesie di Vittorio Sereni, le traduzioni dei lirici greci di Salvatore Quasimodo, le pièces teatrali di Beniamino Joppolo, le fotografie di Alberto Lattuada. E a fare militanza antifascista, organizzando riunioni segrete o distribuendo volantini in città.

In un giorno di licenza dal fronte Cassinari organizzò una festa nel suo studio, in via San Tomaso. Eravate giovani, finì in baldoria, con Giorgio Labò, morto partigiano pochi anni dopo, che passeggiava sul cornicione del tetto e Giuseppe Migneco così sbronzo da dormire sullo strapuntino fuori dalla porta. Tu invece restasti la notte intera a parlare con Lidia. Di guerra, di pace, di pittura, d'arte. Di vita. Non vi lasciate mai più. Avete fatto l'amore la prima volta sul pavimento duro della Galleria di Corrente. Dopo la caduta di Mussolini il tuo studio divenne la redazione clandestina dell'Unità. Ti arrestarono, ci volle tuo padre e le sue conoscenze, per farti scarcerare. Fuggisti in Svizzera con Lidia incinta, irregolari. Lì ti occupasti di trasferire le armi oltre confine per la Resistenza.

Tutto quello che è venuto dopo la fine della guerra è per te figlio di quei tuoi vent'anni, vissuti senza tregua, senza soste. Hai creduto nel dovere della militanza politica e hai cercato il tuo ruolo nella società, come intellettuale e come artista, senza che la prima prevaricasse e umiliasse la seconda. Ti ricordi, Ernesto, quella discussione a casa tua, in via Borgonovo? Fabrizio Onofri, che ti venne presentato da Antonello Trombadori, diceva che gli intellettuali dovevano dedicarsi completamente al Partito, solo così potevano essere organici alla classe operaia. Tu e Alfonso Gatto eravate invece dell'idea che gli intellettuali dovevano scrivere, dipingere, fare il loro lavoro senza condizionamenti e poi partecipare,

---

da cittadini, alla politica. Gatto era così furibondo che urlò tutta la sera. Altro carattere il tuo, che dopo le undici di sera mandavi i tuoi ospiti via, perché al mattino t'alzavi all'ora in cui s'alzavano gli operai.

Ovunque cercavi la vita, Ernesto, la realtà. Hai conosciuto e partecipato ai dolori di un sud Italia ancora crudelmente latifondista. Sei diventato consigliere comunale di Melissa, in Calabria, per aiutare i contadini che occupavano le terre abbandonate. Hai viaggiato per il mondo, amato Parigi, Mosca, Londra, l'Avana. Ma hai sempre saputo d'essere un pittore lombardo. I tuoi cieli restano quelli di Manzoni, che sono "così belli quando sono belli". Giravi per Milano fotografandola palmo a palmo, dalle rovine di Porta Volta ancora sventrata dai bombardamenti ai ballatoi delle case sui Navigli. "Io dipingerò finché vivrò la mia città" dicevi. L'hai vista cambiare così in fretta che sembrava cercassi di preservarne il ricordo sulla tela. Le industrie in via Palizzi, prima ancora che edificassero Quarto Oggiaro, il traffico sul Ponte della Ghisolfia, lo stesso ripreso da Luchino Visconti in "Rocco e i suoi fratelli" - come te nobile, come te comunista. Era la vita che cercavi in quei luoghi. Il popolo inteso come relazione infinita di storie, di umanità, non come massa informe.

Quando esplose la bomba in piazza Fontana sentisti il dovere di urlarlo - tu pacifista convinto in un periodo di disperata violenza, fatta di rigurgiti fascisti, quasi che il sacrificio dei tuoi giovani compagni, appena una generazione prima, non fosse servita a nulla. Sei anni ci hai messo per dipingere "Un popolo di volti". Fu proprio in quel periodo che venne a lavorare da te Onorina. E vedeva, di giorno in giorno, sparire il Duomo, la Piazza, la città, dai tuoi bozzetti per esaltare sempre di più, in quella immensa tela, i volti del popolo di Milano, la schiera infinita di persone presenti al funerale delle vittime della strage. Milano, quella che amo, prima ancora che nei suoi edifici è nella sua gente, volevi dirci.

Occorreva misurarsi con la realtà e "dipingere ciò che si ama", dicevi. La vita non era un peccato dal quale redimersi attraverso l'arte. La fatica dell'artista è la stessa fatica dell'uomo qualunque. Fatica e gioia da condividere, tutti sotto lo stesso cielo di Lombardia. Quel cielo umano che hai voluto regalare alla tua città quando, erano i rampanti ed egoisti anni Ottanta, hai trasformato la facciata di casa tua in un atto di poesia urbana. "La casa delle rondini" hai chiamato questa tua composizione fatta di oltre duemila piastrelle di ceramica, una diversa dall'altra, dove si vede librarsi un volo di libertà e di pace. Un cielo fatto materia, umano e poetico che ha reso ancora più fiabesca questa strada, che c'è e non c'è, che appare e scompare nel cuore della metropoli. "Se alzi gli occhi un poco meno in alto del cielo vero troverai un altro cielo terreno. È il sogno di un pittore per la sua città". Il tuo sogno per Milano.

Testo di **Gianni Biondillo**

Curatrice del progetto **Rosanna Pavoni**